

DALL'INVIATO Carlo Brambilla

PIAN DEL RE (Cuneo) Umberto Bossi e l'ampolla: ieri la prima parte del rito padano-pagano, consumatasi alle sorgenti del Po alle falde del Monviso si è trasformata in una durissima e severa lezione di politica a uso e consumo delle volenterose camicie verdi che si erano spinte fino a oltre i duemila metri di Pian del Re. Bossi ha pensato bene di strappare i suoi fedelissimi quel tanto per far loro capire che la strada della politica è lastricata di compromessi e che quindi la piantassero di mugugnare come avevano fatto nei giorni scorsi soprattutto attraverso i microfoni aperti di Radio Padania. Che capissero bene che lui è andato lì a riempire l'ampolla di pura acqua del Po per ribadire l'identità padana. "L'esistenza stessa della Padania" e che questa cosa, questo rito significa la premessa prepolitica dell'azione successiva. Insomma che tutti capissero bene almeno questo: "Abbiamo dovuto accettare Roma capitale per fare il federalismo". Che poi a lui la "Roma dei palazzi", la "Roma antipadana e razzista", la "Roma della palude" non piaccia è cosa neanche da chiedergli. Ma la dura realtà è che quando "si fa politica si deve sapere che non si possono fare i miracoli".

Parla ispirato il ministro Bossi, circondato da un centinaio di padani duri e puri, parla coi piedi quasi in acqua, quasi dentro la prima pozzanghera formata dal torrentello che si trasformerà nel Po. Parla con enfasi della "lunga strada che il fiume per corre dal Monviso alla foce di poco a sud di Venezia, la lunga strada del riformismo". Lui vuole sottolineare che senza Lega, senza i padani non c'è speranza di riformismo. Un pensiero anticipato dalle colonne del suo quotidiano, una sferzata ai padani massimalisti, un titolo che riporta la sciopazzatura di una frase di Nelson Mandela. "Giù il cappello, abbiamo perso la nostra terra", un pensiero enigmatico sciolto così: "Tra globalizzazione e potere centrale dello Stato italiano, la Padania è destinata a finire male. Insomma senza il federalismo la

«Tra globalizzazione e potere centrale dello Stato italiano la Padania è destinata a finire male»

“ Il ministro mette da parte l'aria da rivoluzionario: «Chi arriva qui e pensa che si possa cambiare il mondo dall'oggi al domani va messo in riga»



«Io posso essere esagerato a volte ma deficiente mai. Se dico sì a Roma capitale vuol dire che ho già fatto quel che potevo fare»

Bossi: «Su Roma ho fatto di tutto per incriccarli...»

Con l'ampolla in mano dice ai suoi: «Il federalismo è partito, non posso fare miracoli»

partita democratica è persa". E allora che sarà mai il compromesso raggiunto su Roma capitale, che fra l'altro è concetto scritto nella Costituzione? Che sarà mai l'aver accettato l'interesse nazionale, in cambio della possibilità di avere comunque impostato la via per la realizzazione del federalismo co-

stituzionale? No, i miracoli nemmeno Bossi li può fare. E lo dice a chiare lettere: "Chi arriva qui e pensa che si possa cambiare il mondo dall'oggi al domani va messo in riga. Le conquiste in politica vanno realizzate giorno per giorno con fatica e non basta avere i coglioni, bisogna crederci per riuscire

a spostare le montagne". Insomma Bossi canta l'inno alla moderazione e alla mediazione, ma deve anche in qualche modo rintuzzare la delusione per quegli accordi sottoscritti nella casa delle libertà berlusconiana, deve far digerire quel Roma capitale. Dice: "Io

posso essere esagerato a volte ma deficiente mai, se dico sì a Roma capitale vuol dire che ho già fatto di tutto per incriccarli". Per lui l'"incriccata" si riferisce al sistema di controlli che sovverrebbero le cosiddette leggi speciali di Roma capitale, leggi che dipenderebbero prima da quelle della Regione Lazio e queste ultime dal futuro Senato

federale.

Ricapitolando la giornata del Monviso e anticipando il tema di oggi a Venezia dove si dovrebbero dare appuntamento decine di migliaia di padani, il ministro Bossi ha inteso mandare una serie di messaggi piuttosto complicati e fra loro anche contraddi-

tori. Deve far passare molte idee confuse in un colpo solo: la fedeltà incondizionata a Berlusconi e il principio delle mani libere della Lega, la promessa del federalismo pieno e l'annuncio dell'avvio di un semplice federalismo costituzionale, la rinuncia al principio di giustizia fiscale, storico cavallo di battaglia della Lega, l'astio per i palazzi di Roma ladrona e la frequentazione quotidiana di quegli ambienti. Tutto ciò in nome di un proclamato avvio del processo di riforme che però è nelle mani di Berlusconi. Ma se le cose stanno davvero così come le dipinge Bossi, è anche comprensibile che si accrescano

le sacche di malumore dentro il movimento leghista, tante volte titillato nelle sue aspirazioni estremiste e estremizzate dallo stesso leader.

Certo, Bossi ha buon gioco nell'affermare che la politica è anche l'arte del

compromesso, tuttavia farebbe bene a ricordarlo più spesso. Dopo anni di Roma ladrona gridata ai quattro venti fa sinceramente specie che si indispettisca se qualcuno dei suoi abbia ora l'ardire di contestarlo e magari percepisca come una furbata tardiva anche la sua dichiarazione favorevole a Milano capitale. Argomento toccato anche ieri a quota duemila metri: "Milano non è più nemmeno capitale morale dopo che è passato il ciclone di tangentopoli, un ciclone che ha investito solo Milano e non altre città dove magari si era rubato anche di più. Così Milano è diventata un oscuro sobborgo voluto da Roma". Ed ecco la conclusione del pensiero bossiano, ancora una volta contraddittorio: "Io sono un riformista moderato, ma se penso di tornare qui al Monviso fra due anni senza aver fatto le riforme, allora sto pensando a una cosa che mi fa già incazzare".

L'ampolla è riempita. Bossi chiude il rito gridando per tre volte la parola "Padania" e per tre volte il popolo in camicia verde, dopo aver subito la lezione e le sberle del leader, risponde "libera". Ma subito dopo inizia il coretto: "Secessione, secessione". Bossi scuote la testa. Eccoli lì i soliti che continuano a non capire l'antifona. Ma non li condanna. Magari potrebbero presto tornare utili.

«Le conquiste in politica vanno realizzate giorno per giorno con fatica e non basta avere i coglioni...»



I leghisti alle sorgenti del Po

«Berlusconi ha deriso chi ha pagato per la libertà»

Tullia Zevi: è per questo che ho protestato con l'Anti-defamation league. Non dovevano premiarlo ora come «amico di Israele»

Federica Fantozzi

ROMA Tullia Zevi, ex presidente dell'Unione comunità ebraiche italiane, non condivide la decisione dell'Anti-Defamation League americana che il 23 settembre premierà Silvio Berlusconi come «amico di Israele». E osserva: «Sbagliato non rispettare i sentimenti di una comunità ebraica che si è stabilita qui a Roma duemila anni fa».

Le sue perplessità nascono solo dall'infelice concomitanza temporale con le frasi del premier su Mussolini o ci sono anche motivi di merito?

«Uno dei motivi del premio è che Berlusconi ha appoggiato da subito la guerra all'Iraq. È un motivo che posso capire ma dubito che risponda ai compiti che dovrebbe avere un'organizzazione quale la Anti-Defamation League. Nel mondo di oggi la ADL, con la sua storia alle spalle, dovrebbe promuovere valori che incontrano un vasto consenso unificante. Per questo ho espresso dei dubbi, ma Abraham Foxman (il direttore, ndr) li ha respinti».

Che storia ha alle spalle questa organizzazione?

«La ADL è nata 90 anni fa a Chicago per iniziativa di un avvocato liberale di nome Sigmund Livingston, che aveva una grande conoscenza dei problemi economici e sociali di allora. Era il 1913, quando da tutta l'Europa arrivavano milioni di esseri umani e l'America stava diventando il melting pot che conosciamo. E non potevano non nascere meccanismi di resistenza

verso queste masse umane, pure necessarie al mercato del lavoro e allo sviluppo del Paese».

Qual era, in questo contesto, il fine dell'ADL?

«È nata per gestire queste mutazioni sociali, tutelare i diritti civili di queste masse, creare un hu-

mus per l'integrazione dei nuovi arrivati. Poi, dalle comunità ebraiche, è stata estesa a tutela di tutte le minoranze e degli individui discriminati. I suoi sostenitori erano più vicini al partito democratico roosveltiano che a quello repubblicano. Ed sempre stata un'organiza-

zione a me molto cara perché la ritenevo un vero scudo contro le ingiustizie».

Non lo è tuttora?

«Mi pare che stia diventando sempre più politicizzata e orientata verso l'establishment ora al potere. L'ho detto a Foxman, che cono-

sco da lungo tempo: premiare Berlusconi perché si è schierato a fianco di Bush significa usare l'ADL come strumento di strategia politica e non più in modo consona alla sua gloriosa storia. E infatti molti intellettuali americani si sono risentiti».

Ritieni che l'appoggio alla guerra non sia una motivazione accettabile?

«L'ADL è preoccupata per la sicurezza di Israele. Ma un fattore importante è anche il sostegno all'amministrazione Bush. Però ambivalenti democratici Usa si stanno

mobilitando. Dicono che l'ADL è cambiata. Foxman ha spiegato che sentiva il bisogno di solidarietà con il suo Presidente perché era isolato. È anche una questione interna americana. Ma...»

Ma?
«Mi duole che contrariamente al passato non abbia preso in considerazione anche le nostre preoccupazioni di comunità diasporiche. In precedenza Foxman lo aveva fatto. Stavolta no: ha detto "se non vi piace la politica di Berlusconi è un problema di voi italiani, visto che voi lo avete eletto democraticamente"».

Lei però non la pensa così. «Io ho sentito il dovere di protestare contro la derisione manifestata dal presidente del Consiglio nei confronti di persone che hanno pagato duramente per il coraggio di esprimere le loro idee».

E cosa le ha risposto Foxman? Possibile che sul merito di queste frasi non abbia nulla da dire?

«In questo momento Israele è in pericolo. C'è una sensazione di ostilità crescente, un'escalation di violenza da entrambe le parti che non promette bene. Quindi il problema principale di Foxman è aiutare Bush. Eppure penso che potrà avere problemi con i finanziatori e i sostenitori che non condividono la linea così politicizzata dell'ADL».

Lei ha suggerito di rinviare il premio o di destinarlo a un altro nome?

«Ho suggerito di rinviarlo perché il momento mi sembrava inopportuno, dato che era così gravido di polemiche anche negli Usa».

Gli antifascisti toscani protestano. Contro B. e An che rispolvera Pavolini

Francesco Sangermano

FIRENZE La Toscana dice no al revisionismo storico voluto da Berlusconi. Dice no alle vergognose affermazioni del premier su Mussolini e sul fascismo. Lo dice urlandolo in piazza, senza paura, e trovando il consenso più importante: quello della gente comune. A Scandicci e Campi Bisenzio tutte le forze del centrosinistra, del mondo del volontariato e dell'associazionismo si sono radunate ieri per protestare contro le frasi del premier. «Mai più in vacanza» era lo slogan principale del volantino diffuso al mercato di Scandicci con chiaro riferimento all'affermazione del Cavaliere per cui le persone spedite al confino sono diventate per incanto villeggianti. «Vergogna!» - proseguiva il documento - Questa è la città di tanti antifascisti che rifiuta questo tipo di provocazioni. Revisionismi, apologie del fascismo e celebrazioni di uomini del Ventennio non hanno cittadinanza a Scandicci. Ora è sempre».

Già, perché è proprio a Scandicci che Alleanza nazionale ha pensato bene di organizzare, saba-

to prossimo in occasione della Festa tricolore, una commemorazione di Alessandro Pavolini, uno dei maggiori e più sanguinari gerarchi fascisti, mascherandola da dibattito sulle opere architettoniche da lui volute nel capoluogo toscano. Un appuntamento che è stato confermato proprio ieri nonostante la pioggia di critiche che sono piovute addosso agli organizzatori e che, di fatto, hanno portato a forti polemiche e lacerazioni addirittura all'interno dello stesso partito di Fini.

La conferma del programma è arrivata dal circolo scandiccese di An «Fiammetta Valeri», con una nota firmata da Giovanni Bellosi e Marco Badini e con l'adesione, è scritto, dell'intero direttivo del circolo e dei suoi attivisti. In barba, insomma, alle prese di posizione sia del consigliere regionale toscano Achille Tataro, sia del coordinatore nazionale di An Ignazio La Russa. «Pavolini è stato il fondatore delle Brigate Nere - ha ammesso Tataro - quelle che andavano a prendere la gente a casa con le Ss e lui era un estremista del fascismo. Commemorarlo è un errore politico, un atto di infantilismo, un danno al partito».



Il volantinaggio a Scandicci contro il fascismo

Foto di Dario Orlandi

Certo, però, le frasi di Berlusconi avranno fatto pensare agli organizzatori che la scelta non era poi così malvagia e che il parafulmine dell'urbanistica potesse funzionare. «L'incontro - è il ritornello di Bellosi e Badini - ha l'obiettivo di ricordare le origini di fondamentali opere architettoniche e urbanistiche ed iniziative culturali ancora oggi fiore all'occhiello della città di Firenze e del suo territorio. In nessun modo si è inteso celebrare l'uomo politico e non si mancherà di rilevare

gli aspetti anche tragici della sua azione politica».

È tanto per far capire il clima che si respira all'interno del partito, rispondono così a Tataro e La Russa. «Dispiace rilevare - dicono - che importanti esponenti politici del nostro partito, forse fraintendendo o forse per mancata visibilità, abbiano pubblicamente contestato un appuntamento storico come la prima Festa della destra nella "rossa" Scandicci, offrendo il fianco alle strumentalizzazioni di Rifondazione comunista e dei Ds».